

BANDA DELLA UNO BIANCA.

Sotto inchiesta una pentita della banda delle Coop
I magistrati cauti: «Attenti alle polpette avvelenate»

Luca Vallicelli, sotto, uno della banda della «Uno bianca»; a destra il ministro Maroni con il capo della polizia Masone durante la conferenza stampa di ieri
Benvenuti-Pinto/Ansa



«Sì, al Pilastro sparammo noi» I killer confessano e riscrivono 6 anni di terrore

Hanno fatto tutto loro. La strage dei carabinieri al Pilastro, il duplice omicidio dei senegalesi a Rimini, la misteriosa rapina all'armeria di via Volturmo. Confessano i tre fratelli Savi, gli uomini della «Uno bianca», e riscrivono sei anni di incubi, fatti di sangue e delitti, avvenimenti almeno in parte già passati in giudicato. E così una pentita finisce sotto inchiesta. Ma gli investigatori avvertono: «Attenti alle polpette avvelenate»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Al Pilastro c'eravamo tutti e tre, io Roberto e Alberto. Siamo stati noi a uccidere i carabinieri», dice Fabio Savi, il Rambo che andava e veniva in camion ai paesi dell'Est. Dal carcere militare di Peschiera gli fa eco la confessione di Roberto Savi, il fratellastro che lavorava alla sala operativa della questura di Bologna. E Fabio aggiunge: «Signor giudice, se la ricorda la rapina del febbraio '88 a Casalecchio di Reno, quella in cui morì una guardia giurata? Molto bene, abbiamo fatto tutto io, mio fratello Roberto e il sovrintendente Marino Occhipinti». Poi si assume la responsabilità dell'omicidio all'armeria bolognese di via Volturmo: «Ci servivano armi», spiega, raccontando di aver lasciato il negozio con due pistole Beretta calibro «9x21». Le stesse con cui afferma

di aver ammazzato due senegalesi, il 18 agosto del '91. «Avevo visto uno di loro prendere a schiaffi una prostituta», si giustifica. Sei anni di sangue e mistero si dissolvono tra confessioni, testimonianze e ritrovamenti di armi. Hanno fatto tutto Fabio, Alberto e Roberto Savi, Pietro Gugliotta, Marino Occhipinti, Luca Vallicelli, cinque poliziotti e un camionista, arrestati dopo la scoperta di un arsenale.

«Attenti alle confessioni»
«Se è davvero così», commenta un investigatore, «dobbiamo dire che, senza quei cinque poliziotti infedeli, in Emilia Romagna avremmo dovuto occuparci solo di ladri di biciclette». Un giudice avverte: «Attenzione, da un bel pezzo la confessione non è più la regina delle prove, anche qui occorrono

riscontri intrinseci ed estrinseci, che tradotto significa: «A scatola chiusa noi non prendiamo nulla». Prima erano solo i delitti della Uno bianca, ora ci sono anche quelli della «banda della Regata», e di quella detta «delle coop». I cinque poliziotti arrestati spiegano la tecnica delle rapine fatte con walkie talkie, quasi sempre con una macchina di scorta, uno di loro dichiarò persino di appartenere a un servizio segreto. Vero o falso? Ciò che conta è che alcuni di loro parlano di delitti già passati in giudicato, crimini per cui qualcuno sta già scontando anni di carcere.

Banda delle Coop
L'altra sera è stata posta in stato di fermo la pentita Annamaria Fontana. Nell'89 la donna cominciò a parlare delle rapine della banda dellesse concluse con condanne a 300 anni di carcere. Annamaria Fontana aveva parlato anche di rapporti tra i catanesi e uomini della polizia. Davanti al pm avrebbe ammesso di aver inserito un paio di persone in più nella preparazione della rapina alla coop di Casalecchio, quella che si conclude con la morte del portavalori Carlo Beccari. Una circostanza secondaria, che non muterebbe la posizione di Leonardo Dimitri, già condannato per quella rapina. Ma il pm, dopo

la confessione di Fabio Savi, ha ipotizzato il reato di calunnia. «Signor giudice», si è arrabbiata la Fontana, «io glielo avevo detto che i catanesi erano in contatto con uomini in divisa». Quello che non convince, nella dichiarazione di Savi, è il fatto di attribuire solo a tre persone una rapina che, secondo le prime ricostruzioni, era opera di almeno cinque o sei banditi. Ancora più drammatica la deposizione di Simonetta Bersani, la super testimone che «incastro» gli uomini accusati di aver sparato ai carabinieri del Pilastro. «Da due anni mi sono rovinata la vita», ha detto in lacrime, «ora salta fuori che non avrei detto la verità. Ma allora spiegatevi: perché avrei dovuto rovinarmi la vita». La sera della strage Simonetta aveva da poco lasciato l'amico Peter Santagata e stava incamminandosi verso casa quando sentì una scarica di colpi. «Mi voltai e vidi Peter vicino a un'auto dei carabinieri. Tra Peter e l'auto c'erano delle fiammate», spiegò ai giudici. Quel segreto l'aveva custodito a lungo, Simonetta. Quando fu convocata in questura, gli investigatori intercessero delle telefonate in cui le si diceva di tacere su «quella cosa». Gli interlocutori non hanno mai saputo spiegare di che cosa si trattasse, e ora sono imputati di favoreg-

giamento.
Strage al Pilastro
Ma allora chi sparò al Pilastro? Il cutoliano Marco Medda e i fratelli Santagata o la «banda Savi»? Le due ipotesi fanno notare gli inquirenti potrebbero anche non essere incompatibili. Quella sera al Pilastro spararono in molti, le ricostruzioni balistiche parlano del tiro incrociato di almeno cinque o sei armi da fuoco. Ma la difesa degli imputati va all'attacco, anche perché nell'arsenale dei fratelli Savi c'era almeno una delle armi che sparano al Pilastro. Gli investigatori invitano alla prudenza, indicano il pericolo di «polpette avvelenate». Qualcuno teme addirittura che da Bologna possa partire un attacco generalizzato ai pentiti. Intanto la cronaca convulsa di questi giorni registra un ultimo, piccola stranezza. I carabinieri hanno interrogato Stefano Occhipinti, fratello di Marino, uno degli agenti arrestati. Alcuni vigili lo hanno notato mentre si liberava di un caricatore, gettandolo in un cassonetto. Stefano Occhipinti, che è in servizio alla Poller, avrebbe spiegato di averlo fatto per il timore di esser coinvolto nelle indagini. I 14 proiettili che aveva nel caricatore, avrebbe detto, erano in più rispetto alla normale dotazione d'ordinanza.

Il capo della polizia accusa i sindacati Il Siulp: «Ci ringrazi»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Basta con la co-gestione dei sindacati nella politica del personale». A pronunciare queste parole è stato, ieri mattina, il capo della polizia. Evidentemente, il prefetto Masone pensa che la cattiva selezione degli agenti - causa prima delle aberrazioni venute alla luce in questi giorni - sia imputabile ad una sorta di tutela-sponsorizzazione degli iscritti da parte delle organizzazioni sindacali. I questionari, insomma, non possono liberamente promuovere, bocciare e trasferire i propri «dipendenti».

Le parole di Masone rischiano di apparire come l'ennesimo segnale dell'insolferenza governativa verso le istanze di controllo e la «diffusione» dei poteri. Sospetto fondato? Lo chiediamo a Roberto Sgalla, segretario generale del Siulp, che è poi il maggiore sindacato di polizia (35mila iscritti). Sgalla, le accuse del prefetto non sono lievi... E mi permetto di dire che dovrebbero essere rivolte ai ministri, ai tanti ministri, che hanno preceduto Maroni. Sono stati loro, infatti, ad allevare sindacati e sindacati mossi da una logica assolutamente spericolata: la logica dei giochi di potere e degli accordi clientelari. Questo me lo piazzai qui, quello lo mettiamo là, questo deve essere promosso, quello trasferito... I risultati sono ormai evidenti: non esistono criteri seri per la formazione e la selezione del personale. Naturalmente, il Siulp è stato vittima, non artefice, di questo tipo di «politica». L'alleanza tra ministero e sindacati autonomi mirava a ridimensionarci. Ad indebolirci: il sindacato, quello vero, non doveva dare fastidio.

Le accuse di Masone arrivano dopo quelle di Gasparri al segretario generale della Cisl. Coincidenza o strategia?
C'è, complessivamente, una volontà politica ormai esplicita di mettere nell'angolo i sindacati, di ridurre il peso e di sporcargli l'immagine. Devo però dire che non mi sembra questa l'intenzione del capo della polizia. Penso che le sue critiche siano dirette ai sindacati poco seri, e non al Siulp. Del resto, mi conforta in quest'interpretazione il discorso fatto oggi

(ieri, ndr.) dal ministro dell'Interno. Maroni ha detto che la smilitarizzazione è una conquista salda, per la polizia. Traduciamo: indietro non si torna. Così, e implicitamente, il ministro ha difeso anche la sindacalizzazione. Partendo da queste premesse, noi abbiamo deciso di sfidare il ministro dell'Interno e il capo della polizia sulle regole e sui criteri: una sfida costruttiva e responsabile, non demagogica.

Nessuna autocritica. In merito a quella che il capo della polizia chiama «co-gestione»?
Qui bisognerebbe distinguere tra co-gestione e co-partecipazione. Facciamo un esempio: il peso del Siulp è stato decisivo nelle indagini sulla Uno bianca. Probabilmente, se non ci fossero state le nostre denunce, non si sarebbe fatta chiarezza. Fummo noi, due anni fa, a segnalare pratiche d'illegalità e di rimbombo nelle forze di polizia. La denuncia, per quanto riguarda Bologna, fu specifica e dura. I sindacati, in questo come in mille altri ambiti, hanno un ruolo decisivo. Certo, i compiti e le responsabilità devono essere ben definiti e distinti. A noi non piacciono che i politici che fanno i politici, che condividono o addirittura ispirano la spartizione di posti, di assunzioni e di promozioni... Il capo della polizia si riferisce a queste cose, quando parla di co-gestione? Se è così, allora siamo perfettamente d'accordo. Ci sono sindacati che ricattano i questori: smascherarli è un dovere. Un fatto del genere sta succedendo a Ragusa. Ma è altrettanto doveroso, da parte dei dirigenti, evitare comportamenti anti-sindacali. Il questore di Firenze Scavo ha punito un sindacalista solo perché questi aveva fatto una dichiarazione che non gli era piaciuta...

Si registrano anche altre polemiche, in questi giorni. Da più parti viene avanzato il sospetto che i poliziotti della Uno bianca abbiano goduto di coperture interne.
I dubbi sono tanti. Mi auguro che le due inchieste - giudiziaria e amministrativa - riescano a chiarirli tutti. Non possiamo permetterci margini di ambiguità... Devo dire che questi sono giorni terribili, il morale è basso, c'è in noi poliziotti molto scoramento e molta rabbia. Ma reagiremo. Stiamo già reagendo.

Vertice nel capoluogo con il ministro Maroni: «Sul caso apriremo un'inchiesta a 360 gradi»

«Commissariata» la Questura di Bologna

Sarà una commissione d'inchiesta presieduta dal vicecapo della polizia Achille Serra ad occuparsi dei «misteri» della Questura di Bologna, e dei poliziotti accusati di una ventina di omicidi. Lo ha annunciato ieri il ministro Maroni, dopo un vertice del Comitato nazionale dell'ordine e sicurezza pubblica. In commissione anche il Sids. «Un'inchiesta a 360 gradi», ha detto il ministro che oggi pomeriggio riferirà alla Camera sulla Uno bianca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. Rapporti della «Uno bianca» con servizi devianti? Vedremo. Decapitazione negli alti ranghi della Questura? Vedremo. Eventuali responsabilità di dirigenti? Vedremo. «Per ora, parte un'inchiesta diretta dal vicecapo della pubblica sicurezza, il prefetto Achille Serra, di cui faranno parte investigatori della polizia e del Sids, più eventuali collaboratori esterni». È abbottonato quanto mai, il ministro Maroni che si presenta davanti ai giornalisti. Il caso della banda di poliziotti presunti responsabili di una ventina di omicidi scotta anche e soprattutto nelle sue mani. Nella sala della Prefettura di Bologna i no comment si sprecano, mentre la città è sotto shock e l'indagine procede a ritmi vertiginosi.

promettendo sviluppi destinati a travalicare le ipotesi più azzardate. È una giornata durissima per il ministro della polizia, che si sbilancia solo quando promette: «Accerteremo il motivo per cui sia potuto succedere tutto ciò, discuteremo dei risultati dell'inchiesta e di che fare pubblicamente, intorno alla metà di gennaio a Bologna». Perché Bologna, come una sorta di «saracinesca», niente affatto, dice Maroni, «solo perché questa storia è iniziata qui e qui deve finire, anche se riguarda la polizia di tutta Italia». Nella massima trasparenza, tiene a precisare il ministro dell'Interno.

I panni sporchi
Ma intanto i panni si lavano in famiglia. Niente trasparenze ufficial-

e posso anche immaginare che qualcosa sia stata fatta sparire, ma è solo un'ipotesi. Una grande opera di pulizia nella polizia dunque, un'inchiesta da cui prende spunto l'intera riorganizzazione del corpo ma con alcuni paletti: «Ma sulla riforma non si torna indietro». Inutile chiedere al ministro un giudizio sulla banda. «Se si tratti di 4 o 5 squilibrati assassini o di persone normali con qualche mania o turba, diventate belve feroci perché un certo ambiente ha favorito o consentito questo, lo stabiliremo: ora è troppo presto per anticipare giudizi». C'è anche chi ipotizza potessero essere degli infiltrati, e Maroni non si scompone: «Di insospettabili è piena la storia della prima repubblica, basti pensare alle Brigate Rosse, quindi non mi stupirei se si fosse trattato di criminali travestiti». Inutile anche chiedere se qualche testa sia già traballando. Il commento del ministro è attendista, pure se ormai già girano i nomi degli alti dirigenti che sarebbero in procinto di partire. E comunque l'indagine continua ad essere monopolizzata dalla polizia, mentre prima ad occuparsi della vicenda era un pool di cui facevano parte anche i carabinieri. Improvvisamente, circa un mese fa, l'Arma è stata esautorata dai magi-

strato. C'erano già delle certezze che portavano agli agenti arrestati? «Chiedetelo al magistrato», è la risposta lapidaria del ministro. Che risponde altrettanto seccamente quando gli si chiede se in questa vicenda siano ipotizzabili «zone d'ombra» anche nell'operato della magistratura bolognese: «Chiedetelo al ministro Biondi, noi abbiamo fatto la nostra parte; comunque mi sembra utile e opportuno che anche il ministro della Giustizia venga a Bologna per fare chiarezza». E la città aspetta, mostrando di capire che non si può fare di ogni erba un fascio, ma giudicando con estrema severità l'accaduto.

Omaggio ai carabinieri
Una giornata dura per Maroni. Durissima fino alla fine, quando si è recato nella caserma dei carabinieri per rendere omaggio alla lapide su cui sono «scritti i nomi dei cinque militari che hanno pagato col sangue l'incontro con quelli della «Uno bianca». Una cerimonia sbrigativa mentre fuori, di fronte, dal caseggiato della facoltà occupata di Scienze Politiche un gruppo di manifestanti urlava al suo passaggio: «La Uno bianca ce l'ha insegnato, il terrorismo è dello Stato».

Casi sospetti nelle Marche

Si indaga anche a Pesaro Esplosioni e rapine con le armi dei tre Savi?

PESARO. E adesso anche nelle Marche, si stanno risolvendo tanti casi rimasti insoluti, tanti fascicoli d'inchiesta chiusi, nonostante una serie di indagini, con un punto interrogativo. Presunti suicidi, rapine sanguinarie, minacce di esplosioni. In effetti a ben guardare, ora che uno squarcio di verità è balenato, sono numerosi gli episodi di sangue che potrebbero essere collegati alla follia della banda dei fratelli Savi. Da una parte ci sono gli episodi già attribuiti con certezza alla famigerata banda della Uno bianca: come la rapina dell'ufficio postale di Santa Maria delle Fabbre del 29 agosto 1991. Conclusione: due poliziotti feriti. O la rapina alla Cassa di risparmio del 24 maggio scorso. Conclusione: la morte del direttore Ubaldo Paci. «Non mi potete uccidere così davanti a tutti», aveva implorato Paci. I banditi lo freddarono sul marciapiede.

Questi casi «certi». Ma dall'altra eccone altri, ancora avvolti nel mistero, su cui si sta oggi puntando l'attenzione degli inquirenti. Il pr-

mo: il «suicidio» - così fu classificato all'epoca - di un giovane poliziotto. Si chiamava Carlo Agnetti, 24 anni, di Ancona, ma in servizio a Bologna. Fu trovato morto in un fossato lungo l'autostrada A14 all'altezza di Cesena con una ferita di arma da fuoco alla testa. Era l'aprile del 1987. Ma c'è anche una rapina - di cui ha parlato Eva Mikula, la compagna rumena di Fabio Savi - fu fatta qualche anno fa ai danni di un benzinario di Ancona. Altro salto nel tempo e si arriva al novembre del 1988: assalto alla Ala Coop di via Giolitti a Pesaro. Quella volta i banditi minacciarono di far saltare tutto e tutti, accendendo la miccia ad alcuni candolotti di dinamite. Il 25 agosto del 1991 nel mirino c'è ancora Pesaro, la città confine fra Marche e Romagna: tentata rapina al distributore Monteshell di Cattabrighe, alla periferia nord della città. In quella rapina alla stazione di servizio pesarese i banditi imbracciavano un fucile a pompa: sarebbe uguale a quello ritrovato nell'arsenale che avevano a casa i fratelli Savi.

D. Cam.